

**Primo Piano**  
**Lo stato sociale**

**58,9%**

**IL COSTO DEL COMPARTO PA**  
Il 58,9% dei trattamenti è assorbito da assegni di anzianità o anticipati, con un importo annuo che assorbe 58,9 miliardi.



**IL PRESIDENTE INPS GABRIELE FAVA**  
Dai dati dell'Istituto guidato da Gabriele Fava emerge che le pensioni della Gestione dipendenti pubblici erogate al 1° gennaio 2024 sono 3.137.572

# Patto Ue, i rischi dalle spese fisse

## Alla previdenza il 43% dei costi

**Riforma del Patto. Il monito della Ragioneria: il 90% delle uscite correnti è inderogabile «finora misure solo sul futuro, fattore da valutare»**

**Gianni Trovati**  
ROMA

Il dibattito politico finora se n'è quasi disinteressato. Ma, volenti o nolenti, delle nuove regole fiscali Ue bisognerà cominciare a occuparsi molto presto. A partire da quando, pochi giorni dopo la chiusura delle urne dell'8 e 9 giugno, la Commissione europea invierà all'Italia e agli altri Paesi con debito sopra il 60% del Pil o deficit sopra il 3% la «traiettorie tecnica», cioè il livello di spesa primaria netta da non superare per riportare il debito sulla parabola chiesta dagli obiettivi Ue.

Perché i nuovi vincoli si fondano appunto su un limite alla spesa pubblica. Ma la spesa italiana può diventare un problema, doppio: per il livello raggiunto e per la sua rigidità. E se una spesa è alta e rigida, modificarla la traiettoria in tempi brevi può non essere semplice, sia sul piano tecnico sia su quello politico.

dai vincoli Ue, e dai mercati chiamati a finanziare costantemente e a costi accettabili il nostro debito pubblico.

Ma che cosa rende così poco maleabile la robusta colonna delle uscite nel bilancio della Pa? Anche su questo, i numeri della Ragioneria danno forma precisa al tema cruciale nella gestione della finanza pubblica nei prossimi anni. Il 43% della spesa, cioè 461 miliardi, è erogata dagli enti previdenziali, mentre l'incidenza dello Stato si ferma al 29%, e scende al 23% se si tolgono dal conto i bonus edilizi. Se si cambia ottica, e dagli enti titolari si passa a guardare gli obiettivi di finanziamento, «il 42,3% della spesa primaria è assorbita dalla protezione sociale, il 13,7% dalla sanità e il 7,8% dall'istruzione. Le spese per difesa rappresentano il 2,5%», e sono l'1,3% sul Pil; molto sotto il 2% degli obiettivi Nato, detto per inciso.

Ecco spiegato come mai il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti non ha avuto tentennamenti nel chiudere i rubinetti del pensionamento anticipati, tema pure caro al leader del suo partito Salvini, e ad agire sulle rivalutazioni. Perché conti impongono scelte impopolari. Ed è solo l'inizio.

Non è detto che il ritorno del Patto Ue si traduca subito in un obbligo di tagli di spesa. Anzi uno studio elaborato pochi giorni fa da Carlo Cottarelli e Isotta Valpreda per l'Osservatorio della Cattolica vede la possibilità di una crescita modesta (+0,2%) della spesa primaria pro capite. A patto però di non replicare tagli al cuneo fiscale e Irpef a tre aliquote dopo il 2024.

La certezza matematica riguarda la necessità di valutazioni politicamente difficili: le riforme delle pensioni, ragione Mazzotta, fin qui «hanno riguardato solo i trattamenti futuri, preservando quelli in essere e gli importi maturati a legislazione vigente dal personale in servizio. L'eventuale necessità di ricondurre tassi di crescita della spesa tendenzialmente non compatibili con quelli che assicurino il rispetto di una regola più stringente non può prescindere, nel breve periodo, da questi elementi di valutazione».

**Allo Stato rimanda solo il 29% delle uscite totali. La quota scende al 23% se calcolata al netto dei bonus edilizi**

Lo spiegano con una certa efficacia i numeri contenuti nella memoria scritta pubblicata dalle commissioni Bilancio di Camera e Senato e depositata dalla Ragioneria dello Stato dopo l'audizione del Ragioniere generale Biagio Mazzotta nell'indagine conoscitiva sulla governance europea.

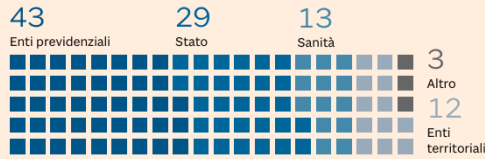
La spesa pubblica primaria è arrivata l'anno scorso a quota 1.072 miliardi di euro. Secondo: «nelle bilancio dello Stato 2024-26 gli «oneri inderogabili» coprono l'81% del totale, e sono concentrati sulle uscite correnti dove oscillano (poco) fra l'89 e il 90% a seconda degli anni. «Credo sia arrivato il momento di cambiare approccio. Le nuove regole europee lo richiedono», chiosa Mazzotta.

Il motivo non è complesso da intuire. Perché se la spesa è quasi tutta rigida, diventa complicato piegarla alle esigenze di contenimento sollevate

**Le coordinate della spesa pubblica**

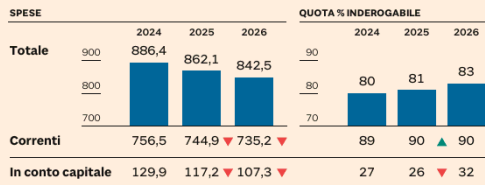
**LA MAPPA DELLA SPESA PRIMARIA**  
La quota di uscite a carico dei diversi comparti pubblici. In percentuale sul totale

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale dello Stato



**LE PREVISIONI**  
Spesa del bilancio dello Stato per natura autorizzatoria\* In miliardi di euro

(\*) A legislazione vigente. Fonte: Ragioneria generale dello Stato



# Pensioni pubbliche, il conto supera i 90 miliardi: +8,2%

**Osservatorio Inps**

**A inizio 2024 in tutto 3,1 milioni di assegni, ma nel solo 2023 la frenata: -9,8%**

**Marco Rogari**

I costi complessivi delle pensioni versate a tutto il 1° gennaio 2024 dall'Inps ai dipendenti pubblici toccano i 90,1 miliardi, con una crescita marcata dell'8,2% rispetto a un anno prima, anche per il peso dell'indicizzazione dei trattamenti all'inflazione. Ma, allo stesso tempo, nel solo 2023 nel pubblico impiego si registra una significativa frenata nella corsa al pensionamento, sulla falsariga di quanto accaduto in quasi tutti gli altri comparti, con un calo del 9,8% sul 2022 dei nuovi assegni liquidati. Il tutto influenzato non solo dalle rivalutazioni ma anche, a più livelli, dal cosiddetto effetto Quote. Che, soprattutto con Quota 10 e anche con Quota 102, hanno prima ingrossato il fiume di pensioni d'anzianità o anticipate, che assorbono in totale il 58,9% di quelle pagate ai lavoratori della Pa, e poi, con l'esaurirsi delle due misure per l'uscita con 62 anni e 38 di contributi o con la formula "64+38", hanno di fatto contribuito a far perdere di velocità alla marcia verso il pensionamento. Non a caso, nel confronto con il 2022, le nuove pensioni "pubbliche" liquidate nel 2023 sono calate del 9,8%, passando da 151.208 a 136.418, e la fetta di quelle anticipate si è ridotta dal 50,5 al 44,2% del totale.

Ad aggiornare tratti e andamento delle pensioni "pubbliche" è l'ultimo monitoraggio dell'Osservatorio Inps, nel quale, non a caso, si afferma che la diminuzione nel numero di nuovi trattamenti erogati nel 2023 «può essere imputata ad uno svuotamento delle generazioni pensionabili dovuta all'utilizzo, negli anni immediatamente precedenti, di anticipi pensionistici quali Quota 100 e 102 e al sempre maggiore ricorso da parte degli iscritti alle ex Casse tesoro alle pensioni in cumulo».

Dalla rilevazione dell'Istituto guidato da Gabriele Fava emerge che, nel complesso, le pensioni della Gestione dipendenti pubblici erogate al 1° gennaio 2024 sono 3.137.572, lo 0,9% in più rispetto all'anno precedente (3.107.983). L'importo medio è di 2.209,70 euro in più rispetto ai 12 mesi precedenti. Come detto, il

58,9% dei trattamenti è assorbito da assegni di anzianità o anticipati, con importo annuo pari a 58,9 miliardi. Le pensioni di vecchiaia rappresentano il 14,6% delle prestazioni pensionistiche versate, le pensioni di inabilità il 6,3%, mentre il restante 20,2% è costituito dalle pensioni erogate ai superstiti di attivo e di pensionato. Nel dossier si osserva che il 59,7% del totale delle pensioni "pubbliche" è erogato a donne, contro il 40,3% versato a uomini. «In tutte le categorie di pensione, eccetto la categoria delle pensioni di inabilità, si rileva una maggior presenza di pensionate su pensionati, con differenziazione massima nelle pensioni ai superstiti in cui le donne

rappresentano il 16,6% del totale delle pensioni e gli uomini il 3,6%», evidenzia l'Inps.

Ma il cosiddetto "gender gap previdenziale" resta marcato: quasi un quarto delle pensioni pubbliche liquidate agli uomini è pari o superiore a 3mila euro al mese, importo che si riscontra solo nel 5% degli assegni erogati alle donne.

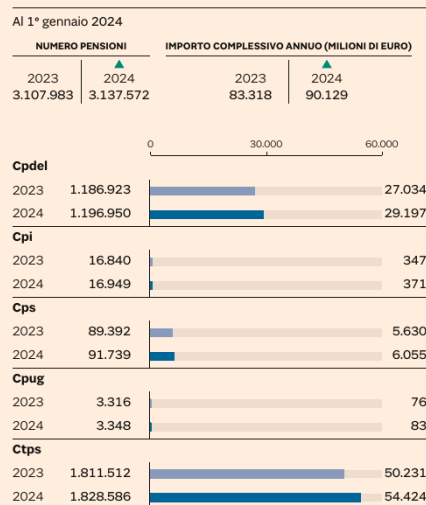
A livello territoriale, il 41% delle prestazioni pensionistiche è concentrato nelle regioni settentrionali, mentre al Sud e nelle isole va il 36,5% degli assegni e al Centro il 22,3%. Le regioni con il maggior numero di pensioni "pubbliche" sono la Lombardia e il Lazio, rispettivamente, con l'11,9% e l'11,2% del totale, seguite da Campania (9,4%) e Sicilia (8,4%), mentre quelle con meno trattamenti versati ai dipendenti pubblici sono la Valle d'Aosta (0,3%), il Molise (0,7%) e la Basilicata (1,1%).

Tonando agli importi medi, per le nuove pensioni liquidate nel 2023, oltre alla significativa riduzione degli assegni erogati, si registra comunque un aumento del 4,1%: si è passati dai 2.001,87 euro mensili del 2022 ai 2.083,44 euro dello scorso anno. Sempre tra i nuovi trattamenti erogati nel 2023, le nuove pensioni ai superstiti costituiscono il 30,4% del totale e quelle di vecchiaia il 22,1%.

**È di 2.209,70 euro l'importo medio mensile delle prestazioni vigenti: 147 euro in più del 2023**

**Di almeno 3 mila euro è un quarto delle pensioni degli uomini, le donne arrivano a questo importo nel 5% dei casi**

**Tutte le pensioni dei dipendenti pubblici**



Cpdel = Cassa Pensioni Dipendenti Enti Locali; Cpi = Cassa Pensioni Insegnanti; Cps = Cassa Pensioni Sanitari; Cpu = Cassa per le pensioni agli ufficiali giudiziari e agli aiutanti ufficiali giudiziari; Cpts = Cassa Trattamenti Pensionistici Statali. Fonte: Inps

**L'intervista.**  
**Alberto Brambilla**

**Welfare gonfiato dall'evasione. Stop ai tagli dei contributi**



«Sulle pensioni attuali sono già stati fatti molti interventi, tanto è vero che con il taglio dell'indicizzazione gli assegni superiori a cinque volte il minimo hanno lasciato sul campo circa il 10% del loro valore reale in tre anni, con una stima di risparmio da circa 10 miliardi su 5 milioni di pensionati. Il problema è che quei soldi vengono girati a persone in situazioni che in altri Paesi come Svizzera o Germania non potrebbero esistere: perché, se arrivi a 33-35 anni senza mai aver fatto una dichiarazione dei redditi, lo Stato ti chiama e possono essere dolori». Consigliere di amministrazione dell'Inps dal 1995 al 2001, poi sottosegretario per cinque anni al Welfare con delega alla previdenza sociale e dal 2009 presidente di «tinerari previdenziali», Alberto Brambilla ha il pregio della chiarezza nell'illustrare la sostanza di problemi complessi che conosce a menadito. «Non possiamo più permetterci - sostiene - di avere ogni anno decine di migliaia di persone che non conosciamo e chiedono la pensione sociale».

**Da cosa nasce il fenomeno? Da evasione ed elusione fiscale e contributiva, che hanno permesso a un milione di persone di arrivare a 67 anni sconosciuti a Fisco e Inps e ottenere la pensione. Di conseguenza, oggi il 47% dei 16,3 milioni di pensionati sono parzialmente o totalmente assistiti.**

**La politica, quindi, discute spesso di come aumentare questi assegni sociali.** Aumenti ci sono già stati, e c'è chi vuole portarli a 7-800 euro. Ma a questo punto perché mai molti artigiani o commercianti dovrebbero versare i contributi per poi ottenere un trattamento quasi uguale a quello sociale? Tanto più quando la differenza è minimizzata da un'altra distorsione, perché le pensioni non sono esenti dal Fisco mentre l'assistenza lo è.

**Il problema, quindi, non è di mera «separazione contabile» fra previdenza e assistenza.** Attenzione, questo tema è centrale in termini di conoscenza, e di conseguente possibilità di azione. Nel 2005 ho scritto una norma per creare la banca dati della previdenza e quella dell'assistenza. La prima è attiva ormai da molti anni, mentre sulla seconda solo il Governo Draghi ha dato il via libera all'attuazione. Ora è urgente che la banca dati venga costruita, perché senza non sappiamo chi cosa una persona riceva da Stato, enti territoriali, Asl e così via.

**Queste politiche, però, hanno effetti strutturali sul medio termine. Ma quando l'esigenza è a breve?** Sulle pensioni attuali non vedo margini, anche perché il sistema retributivo va via via scemando per ragioni ovvie. Piuttosto è il caso di fermare le decontribuzioni, che non hanno effetti reali sull'occupazione. In questo modo i risparmi sono multimiliardari. E immediati.

-G.Tr.

**I NUMERI**

**All'assistenza 32 miliardi all'anno, oltre il 10% del totale delle pensioni**

Per arrivare a una radiografia della spesa assistenziale che oggi si mescola a quella previdenziale vera e propria bisognerà aspettare l'entrata in regime della banca dati prevista fin dal 2005 ma completata nel suo impianto normativo dal Governo Draghi.

Nell'attesa, le stime elaborate da «tinerari previdenziali» nel rapporto annuale parlano di una spesa annua da 31,8 miliardi, che serve a finanziare circa 10,9 milioni di prestazioni. Il core business dell'assistenza è rappresentato dalle indennità di accompagnamento, che cumulano circa 2,2 milioni di prestazioni e costano poco meno di 12,5 miliardi annui, in una tendenza di leggera discesa dai picchi del 2019 a oggi. Molto ampio è anche il ventaglio delle

integrazioni al minimo, che animano 2,37 milioni di assegni cumulando un valore complessivo di circa 6 miliardi. In questo caso, la parabola in discesa della spesa è più significativa e prosegue ininterrotta dal 2011, quando la stessa voce era a 10,5 miliardi. 131,8 miliardi pesano per circa il 10,7% del 297,2 miliardi che il Def assegnava alla voce «pensioni» nel 2022 (e il 7% delle uscite totali degli enti previdenziali), quando il conto era ancora assai più leggero rispetto ai 337,5 miliardi totalizzati oggi. In rapporto al Pil, la spesa assistenziale così calcolata vale circa l'1,6%, ma naturalmente pesa come le pensioni sul totale della spesa rilevante ai fini dei vincoli comunitari e della generazione del debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA